



Il magistero sindacale di Mario Grandi

Un convegno a Modena per ricordarlo a un anno dalla morte

di AUGUSTO CIANFONI

Un anno fa moriva Mario Grandi, e la Fai-Cisl lo vuole ricordare dedicandogli il 9 marzo un convegno nella sua Modena, ripubblicando prossimamente la raccolta degli scritti su "Sindacato libero, legge e contrattazione collettiva", curata per Agrilavoro da Giovanni Graziani nel 2003. Questo perché l'insegnamento di Mario Grandi, come tutte le cose solide, non teme la sfida del tempo ma fa sentire più forte quelle di chi ha tanto da dire e da insegnare, col ricordo delle parole e dell'esempio. Grandi è stato l'esatto contrario del giurista nichilista che cerca gli escamotage utili alla tesi da sostenere sul momento. Nel suo agire come nel suo pensiero, il professore ha sempre difeso la natura del diritto come scienza, una ricerca della verità secondo un certo metodo, e non come una tecnica per l'elaborazione di accorgimenti e scorciatoie, o uno strumento in mano alla politica. Il suo parlare è sempre stato "sì sì, no no", convinto che il resto venisse dal nemico (magari travestito da falso amico). Ed in questo modo è stato per la Cisl un maestro ed un interlocutore difficile ed esigente quanto prezioso. Questo era il fondamento morale del suo rigore, scientifico come personale, e questo gli ha dato l'autorevolezza che la comunità dei giuristi gli ha unanimemente riconosciuto, in Italia e all'estero. Ma questo rigore non era fine a sé

stesso, perché poggiava sulle fondamenta di una passione civile e politica, formatasi negli anni giovanili e dello studio all'Università Cattolica, e sulla fede nella libertà dell'uomo che lo porterà al sindacato ed al diritto del lavoro, visti come strumento di tutela della persona, ma prima ancora come esercizio e promozione di questa libertà che è il filo rosso che percorre tutta la sua opera. Perché la difesa della natura associativa della rappresentanza, come l' ammonimento contro la colonizzazione legislativa del campo d'azione del libero sindacato, saranno la conseguenza coerente e rigorosa di questa ricevuta educazione alla libertà. Negli anni del suo lavoro presso l'Ufficio Studi della Cisl, fra il 1955 ed il 1968, il profilo intellettuale di Grandi prende forma definitiva, attraverso l'incontro con Mario Romani che permette al giovane giurista di realizzare una peculiare combinazione fra la tradizione del diritto civile e la visione dinamica e pluralista delle relazioni industriali, di raggiungere una capacità di camminare con passo sicuro fra tradizione e innovazione e di costruire su questa base un rapporto con la Cisl più duraturo ed interno di quello avuto da altri importanti giuristi di quell'epoca, come Gino Giugni. Nell'Ufficio Studi della Cisl, Grandi dà un contributo chiave nel formulare le linee di una politica del diritto che, lungi dal mettere

legge e contratto in grossolana contrapposizione (come si dirà con una certa faciloneria) voleva aprire alla contrattazione gli spazi di azione propri di una libera associazione, reclamando per questo che non fossero occupati dalla legge. Si possono citare la collaborazione a proposte di legge su conciliazione e arbitrato o il contributo all'elaborazione della proposta di accordo quadro sulla contrattazione; così come esce dalla sua penna il parere con cui l'esecutivo della Cisl dice di no, nel 1964, alla prima proposta di uno statuto dei lavoratori (perché, come afferma Storti in quei giorni, il nostro statuto è il contratto). Anche quando sarà uscito dalla Cisl, e il suo pensiero sarà in forte distonia con la stagione della conflittualità permanente e poi con la nascita della Federazione unitaria. Grandi manterrà uno sguardo interno alle vicende della Cisl e attento alla difesa della rappresentanza sindacale. Ne sono testimonianza interventi e relazioni agli incontri di studio della Fondazione Giulio Pastore appena creata attorno a Romani, e di alcune Federazioni della Cisl (in particolare della Fisba, con la quale Grandi, figlio di mezzadri, ha avuto una particolare sintonia). Per questa via, Grandi continua a partecipare, spesso con opinioni dissenzienti e talora in un autentico isolamento, al dibattito

sul sindacato. Ed a insistere sulla sua natura associativa, sulla rappresentanza come esercizio di una libertà irriducibile alla logica funzionalistica della rappresentatività, sul diritto di sciopero come garanzia ineliminabile di quella dialettica di interessi che non può essere stemperata in ambigue formulazioni ireniche (ché questo era stato il paradossale risultato dell'esaurirsi della conflittualità permanente). Posizioni talora ignorate dal pensiero dominante; ma oggi si vede, ad esempio sulle Rsu, quanto sia stato importante che la Cisl abbia tenuto le mani libere da vincoli legislativi; così come quanti lo frequentavano negli anni sul finire della Prima Repubblica, ricordano i suoi ammonimenti a non inseguire le chimere del "governo amico". Parole che oggi è fin troppo facile definire profetiche. Come non può essere un caso se, sul finire della sua vita, siano tornati di attualità temi, come l'arbitrato e il sindacalismo degli Stati Uniti, ai quali Grandi aveva dedicato le sue prime monografie. Ma è soprattutto il suo magistero sindacale, il suo saper parlare alla Cisl con autorevolezza, sempre dalla cattedra e mai dal piedistallo, che vogliamo ricordare. Poiché se oggi la Cisl ha qualcosa di importante da dire alla società italiana, è anche perché ci sono stati uomini come Grandi, ma anche come Romani, come Vincenzo Saba e Silvio Costantini.

L'utopia concreta di Alberto Tridente

Settant'anni di lotta per i diritti

di FRANCESCO LAURIA

L'aspetto che più colpisce di Alberto Tridente è indubbiamente la vivacità degli occhi. Uno sguardo inconfondibile che non è cambiato poi molto da quello del bimbo di due anni della foto in bianco e nero, risalente al 1934, in cui ci imbattiamo quasi subito sfogliando la sua bellissima autobiografia. Un testo che ci racconta "i settanta anni di lotta, dalla parte dei diritti" di questo dirigente nazionale e internazionale di Fim e Flm, consigliere regionale, parlamentare europeo e tanto altro ancora... Ma il voluminoso tomo edito da Rosenberg & Sellier alla fine del 2011 rappresenta molto più di un'autobiografia, sia pur di un importante e originale dirigente sindacale e politico. È uno sguardo unico e multiforme sulle trasformazioni del lavoro e della società a livello globale nel corso di quasi tutto il novecento (il testo si ferma al 2003 tralasciando gli anni più recenti) che parte dalle Case Operaie di Torino nei primi anni trenta e termina con la vittoriosa elezione dell'ex sindacalista clandestino Lula Ignacio Da Silva a Presidente della Repubblica brasiliana. In mezzo c'è l'avventura umana, sociale, sindacale, politica di Tridente. C'è lui insieme alle sue infinite, ma mai effimere relazioni che dai sobborghi di Torino hanno saputo estendersi in tutto il mondo con una zona prediletta: l'America centrale e meridionale. L'operaio e sindacalista torinese, prima con un'originale racconto in terza persona, poi prendendoci direttamente per mano, ci fa entrare nella sua complessa e instancabile vita facendoci passare prima dalle follie coloniali del regime mussoliniano, poi per la Resistenza e la guerra civile che ha trafitto e diviso tante famiglie, compresa la sua, fino alla riconquista della democrazia e alla scoperta della Fim e della Cisl. Il ragazzino che a 13 anni entrò in fabbrica ci racconta delle lotte sociali alle Ferriere di Torino e il suo incontro con il sindacato, insieme all'associazionismo cattolico, in una Torino che fu scuola davvero importante nei primi anni della LCGIL e della Cisl. Tridente incontra la grande fabbrica, la lotta sostenuta da Pastore e Donat Cattin contro la deriva aziendalista di parte della Fim Torinese e si fa promotore, insieme ad un manipolo di strutture provinciali, delle prime lotte e conquiste unitarie fra i metalmeccanici. Il racconto ci fa immergere nelle esaltanti conquiste sindacali così come nelle illusioni e nelle sconfitte, ci racconta il rapporto tra il movimento studentesco e quello sindacale, l'autunno caldo, la tensione unitaria, il fallimento, gli anni del riflusso e del ripiegamento. Ma è una la chiave che rende così originale la vicenda umana, sindacale e politica di Alberto Tridente. Ce lo spiega il titolo che apre la

seconda parte del volume: "Mia patria è il mondo intero". È questo ideale internazionalista, mai velleitario, ma fortemente anticipatore e ancorato alla migliore tradizione contrattualista (si pensi alle azioni per la rappresentanza nelle aziende multinazionali o l'impegno per la riconversione delle nostre industrie belliche) che Alberto Tridente saprà poi trasportare pienamente nella sua esperienza di parlamentare europeo eletto nelle file di Democrazia Proletaria (certo non unico di una significativa pattuglia di cislini e fimmini animatori dell'"altra sinistra", ma mai comunisti) e nelle molteplici azioni ed iniziative che ha promosso e che continua a promuovere. Sono tante le immagini e le narrazioni di questo testo che si nutre anche dell'instancabile impegno di Tridente per la salvaguardia dei diritti umani e del lavoro nei paesi privi di democrazia, siano essi il Cile sotto Pinochet o l'Ungheria sotto l'agonizzante socialismo reale, il Guatemala di Rigoberta Menchú o il Salvador di Monsignor Romero e di Marinella Garcia Villas. Ma c'è un'immagine che mi ha colpito molto e che voglio regalare al lettore di questa recensione nella speranza che lo invogli ad affrontare l'impegnativo, ma mai noioso libro. È l'ottobre del 1988, ultimi scampoli del regime di Pinochet. A Santiago si sta svolgendo il referendum che sancirà il lento abbandono del potere da parte del dittatore che è però tuttora in sella con tutto il suo apparato militare repressivo. Alberto è lì, alla conferenza internazionale per la democrazia in Cile. No, non è sul palco, non sta svolgendo una relazione, interessando contatti. Sta bloccando gli ascensori. Si perché, sia pur per qualche istante, Luis Gastavino esponente della sinistra cilena ricercato e clandestino porterà il suo fulmineo saluto alla conferenza. Alberto, parlamentare europeo, è tra le persone che riescono a fare da barriera con i propri corpi e ad impedire l'arresto dell'attivista che, toltosi il travestimento, pronuncerà brevissime parole di augurio e di speranza per il ritorno della democrazia per poi svanire nel nulla, fino all'uscita dalla clandestinità. Mi piace descriverlo così Alberto Tridente, una grande personalità, un uomo che sa esprimersi non solo nell'agone pubblico, ma anche nel silenzio delle scalate alpine, che sa quando prendere la parola e gestire un'assemblea, uno sciopero, una lotta rivendicativa, ma sa anche essere frammento di un arcipelago collettivo e solidale di impegno, militanza e gratuità. Un arcipelago che può anche commettere errori pubblici e privati, ma che si nutre, come direbbe Don Eduardo Galeano, dei passi concreti e quotidiani dell'utopia.